Tiratura: 25.000 copie.

LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Lire 3.—	Cor. 4.50
La Dom. della Gazzetta e La Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 14.—

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Amministrazione del giornale: nei Paesi occupati, Udine, Via Savorgnana 5 nella Monarchia, Vienna III, Hauptstrasse 114

Anno I. - Nr. 17

13 Ottobre 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 40 heller

Gli avversari.

La FRECCIA nel FIANCO

di LUCIANO ZUCCOLI

PARTE PRIMA.

...fiori animati
esperti de la gioia e de l'affanno.

S'erano conosciuti, una mattina di vento e di sole, in un piccolo paese sulle rive del lago.

Egli aveva otto anni e si chiamava Brunello. Un giorno doveva essere il conte Bruno Traldi di San Pietro, con largo stemma, vari titoli d'antichi domini perduti e quel tanto di patrimonio che Fabiano suo padre, giocatore, avrebbe potuto lasciargli.

Ella si chiamava semplicemente Nicoletta Dossena, apparteneva a famiglia borghese arricchitasi nell'industria, contava diciotto anni, era dritta nell'anima come nel corpo, alta e formosa.

Il piccolo Bruno aveva già girato il mondo.

Recava dentro di sè una malinconia e una rabbia di ribellione, un germe di scoramento e una volontà d'ostinazione meditata, un gusto di beffardaggine incosciente, che in così tenera anima sbigottivano e parevano straordinarî.

Non aveva mai potuto vivere in pace quei suoi pochi anni di vita.

La madre, Clara Dolores, divisa dal conte Fabiano, voleva il figlio; il padre lo toglieva alla madre; Bruno stava ora con l'una, ora con l'altro, più spesso col padre, più volentieri con la madre; avvenivano liti, lavoravano avvocati, si scambiavano lettere e telegrammi e carta bollata per averlo. E da ultimo era intervenuta anche la famiglia del conte Fabiano, madre e fratelli, per toglierlo ai due coniugi in guerra e metterlo in collegio.

Quand'era con Fabiano godeva d'una libertà pericolosa e piena; la madre lo teneva nascosto come un gioiello perchè non glielo portassero via; i parenti non erano riusciti ancora ad averlo, e gli uomini di legge avevan trovato ragione a costruire sulle pretensioni di quella famiglia un edificio di cause e di beghe, il quale non sarebbe finito mai più, ma fruttava molto agli avvocati delle varie parti.

Per tutte queste ragioni degli altri, Bruno aveva corso il mondo, ora con la mamma, ora col papà, e ricordava d'aver visto sfilare sotto gli occhi le città, le campagne, i monti, in treno, in carrozza, in diligenza, a dorso di muletto.

Era riuscito, tra quel tumulto, a imparare a leggere e a scrivere e si dava grandi arie per questo, coi piccoli amici che veniva a conoscere qua e là, in un albergo di prim'ordine o in una casupola di contadini.

Suo padre gl'insegnava qualche cosa, di tanto in tanto, per capriccio; sua madre lo istruiva meglio, con maggior costanza. Aveva avuto qualche maestro privato, un'istitutrice giovane e bruna che stava presso suo padre, e di cui udiva parlar molto male da sua madre.

Egli ascoltava se non ciò che poteva divertirlo, si faceva una specie di coltura a brani, e un giorno voleva dipingere come Clara Dolores, un altro prender le sue note di viaggio come Fabiano, un terzo vivere non facendo nulla o guidando i cavalli.

Il conte Fabiano aveva venduto, ricomprato, tornato a vendere la sua scuderia, ma dovunque andava teneva carrozza, sontuosa o no, a seconda dei colpi di fortuna.

Talora egli e il bambino erano ricchi e scialavano; talora veniva una raffica dal tappeto verde, che portava via quasi tutto. Scendevano allora dall'albergo di prim'ordine a qualche albergo pieno di poesia e d'incomodi, in un paesetto qualsiasi; la carrozza spariva; si vedevano intorno a Fabiano certi uomini mellifiui e diffidenti che gli procuravan danari.

E allora Fabiano e Brunello ripartivano, riprendevano la vita grande, sin che la mamma sopraggiungeva, faceva una scena tragica a Fabiano e si portava via Brunello.

Con lei, il bambino tornava bambino; andava a letto presto, mangiava regolarmente tre volte al giorno, in ore fisse: studiava un poco, giuocava, non aveva per amici i domestici e i cocchieri, ma altri piccoli ragazzi, che gli parevano molto stupidi; si lasciava cullare da tenerezze continue e si annoiava leggermente. Aveva al suo seguito un cane di Terranova con pochissime pulci, mentre il barbone del papà ne formicolava un giorno e l'indomani, per improvviso ordine del conte, pareva tutto di seta, con nastri di velluto al collo e in testa, e puzzava di mille profumi che lo facevano starnutare ad ogni passo.

Ritratto di Nicoletta Dossena.

D'improvviso ricompariva il papà. Egli minacciava di bruciarsi le cervella se non gli restituivano il bambino; la mamma correva dall'avvocato, poi sveniva, e il bambino finiva col riprendere la strada insieme al padre.

Brunello viveva di questa vita, dalla nascita, attonito, impassibile, osservando; non poteva affezionarsi nè a luogo nè a persona, e si contentava d'aver qualche preferenza; la madre, il padre, i parenti, i conoscenti, gli sembravano curiosi e simpatici, quantunque sentisse che poteva fidarsene mediocremente.

C'era del fracasso, dell'impreveduto, della commedia, nella sua esistenza. Capiva ch'egli era causa o pretesto, o a vicenda pretesto e causa di tutto un congegnoso affanno; e assisteva, inconsapevole spettatore, alla commedia, senza potersi dire s'egli valeva o non valeva tanto da commuovere i personaggi, ch'erano cospiqui e a lui parevano grandissimi.

Intanto viaggiava, egli, il padre, il cane barbone che si chiamava Tiè, e molti bauli; un intero baule serviva pei balocchi, magnifici e vari, acquistati da Fabiano colla prodigalità che questi usava in tutte le cose di sua vita.

Ma qualche volta Bruno era colto da malinconia e scoramento. Voleva la mamma, s'era col papà, o voleva il papà s'era con la mamma. Quei due non potevano star mai insieme e in pace, e questo inconveniente lo disturbava molto.

Arrivavano in un paese, gli portavano nella camera il baule perchè si divertisse, e Bruno toglieva dalla compagnia delle marionette il Re moro, e arrampicatosi con quello sul coperchio, rimaneva seduto malinconico a sognare.

Poi c'erano i giorni in cui pioveva e nevicava. In alcune città, la pioggia e la neve parevan più uggiose che in qualunque altro luogo del mondo, non s'udiva che il rumore di qualche carrozza, lo scalpito d'un ronzino, a lunghi intervalli.

Bruno passava ore con la fronte e il naso schiacciato contro il vetro d'una finestra a guardar nella via una processione d'ombrelli, o su in alto qualche raro volo di colombi e di passeri.

Erano i giorni in cui non si faceva niente di bello, non si usciva a passeggio, non si andava a teatro, non si mangiavano i dolci nelle pasticcerie, e non perchè pioveva o nevicava, ma perchè il babbo aveva pochi quattrini o anche non ne aveva punti, e stava ad aspettarli.

Bruno aspettava egli pure, soffiando sui vetri e disegnando pupazzi col ditino nel velo del fiato, ma ciò non bastava a divertirlo.

Finalmente Fabiano aveva avuto una buona idea ed era partito col figlio per una città che sorgeva di là dalle pianure e dalle montagne, oltre i fiumi mormoranti nella loro spuma argentea.

E dentro la città, Bruno aveva trovato un tramestio che non aveva mai visto, un passeggio continuo di carrozze e di omnibus a tre cavalli e di carri e di carrette, e gente che galoppava tutto il giorno e fracasso e urti e fretta e scalpitar di zoccoli ferrati sul selciato liscio.

Di sera, una festa di lumi ovunque, in lunghe file sulle rive d'un fiume, a tondo sulle piazze, in alto dentro le case, nei larghi spazi delle vetrine, e lo scalpito ed il tumulto non cessavano mai.

La casa di Fabiano fu subito frequentata da ufficiali che vestivano chiassosamente coi calzoni rossi, le giacche azzurre e gli alamari bianchi alle giacche, e venivano anche damine gentili molto odorose.

Tutti parlavano una lingua diversa dall'italiano, chiacchieravano, ridevano, — il salotto pareva un'uccelliera coi più garruli uccelli, — prendevano il tè col babbo, che parlava quella lingua speditamente, ciò che a Brunello dava idea che anche suo padre fosse uno straniero.

C'era in salotto un bel piano a coda ornato di ricchi bronzi, e ora un ufficiale vi si sedeva innanzi a suonare un ballabile senza freno, ora una giovane, — tutte le donne che venivano per casa erano giovani, — cantava una lenta languida romanza.

Bruno era accompagnato in salotto all'ora del tè.

Le damine gli si affollavano intorno ad accarezzarlo, ma di molte parole che gli si rivolgevano egli non capiva che il suo nome un po' stroppiato nelle vocali, e seguivano espressioni che dovevano essere graziosissime, perchè tutti sorridevano approvando. Solo il bambino sbuffava impaziente.

Il papà gli dava un bacio, e lo lasciava tra quelle sottane, perchè egli stava giuocando, seduto a un tavolino con gli ufficiali. Molto danaro e un mazzo di carte attraevan tutta la loro attenzione, e da quell'angolo non venivano risate.

Le donne facevan musica, cinguettavano, si prendevan Bruno come una piccola scimmia innocua e se lo mettevan sulle ginocchia, o lo lasciavan dormire in un cantuccio del divano, o lo portavano in braccio, o se lo facevano arrampicare sul collo o si sdraiavano a terra con lui a giuocare coi soldatini.

Egli s'era abituato così ai profumi, alle vesti seriche, alle mani dalle unghie dipinte, agli occhi ombreggiati, ai colli bianchi, ai capelli morbidi, che sprigionavano olezzi misteriosi, alle caviglie sottili, a tutte le malizie dell'eleganza, e precocemente aveva capito che le giovani erano balocchi degli uomini; ogni ufficiale n'aveva una, com'egli era un balocco tra quei balocchi di lusso.

Viveva da piccolo animale non anco pericoloso, tollerato e un poco beffeggiato, piuttosto sul tappeto e sul divano che dritto in piedi, e la sua crudeltà infantile si scapricciava con quelle ragazze, calpestandole, pungendole, scompigliandone i capelli, come la crudeltà degli altri bambini si sazia torturando le mosche.

Ma avveniva che d'improvviso, ricordando d'avere un figlio e di doverne rispondere, Fabiano non si occupasse che di lui. E non era piacevole, quantunque avessero detto a Bruno i maestri e le istitutrici che l'amore paterno e l'amore materno sono due grandi tesori della vita.

Fabiano voleva troppo dal piccolo, che a sei anni sapeva leggere e scrivere, lo ingozzava di somme e di sottrazioni e di geografia, così che il bambino se ne sognava anche di notte, e aveva più paura delle cinque parti del mondo che del diavolo.

E l'indomani, colto da una tenerezza repente, il papà conduceva Bruno con la carrozza a due cavalli in un immenso parco, per le andàne del quale s'incontravano amazzoni belle, quelle stesse che giuocavano col bambino, e cavalieri, quegli stessi che giuocavano col babbo.

In una grande trattoria elegantis-

sima tra il verde e i fiori, al suono d'una musica invisibile, Fabiano e Brunello si trattenevano a colazione, e tutto il giorno era festa, e la sera il teatro, per lo più un Circo equestre, chiudeva degnamente la giornata faticosa. Bruno era soddisfatto, perchè il babbo era stato sempre con lui e non gli aveva chiesto quali sono le cinque parti del mondo.

Pareva egli stesso un fanciullo, il babbo, in quelle rarissime giornate.

A casa difendeva in lunghe battaglie ordinate i suoi soldatini di piombo contro i soldatini di Bruno, o improvvisava una commediola nel teatrino di marionette, ad ogni scena che gli garbava, Bruno chiedeva immediatamente il bis, e l'autore si sforzava a piacer meno che fosse possibile per non ripetere, una scena dopo l'altra, tutta la rappresentazione. Ma piaceva sempre troppo, al contrario di ciò che avviene nella vita d'ogni giorno.

Quando compariva il Re moro, si faceva l'oscurità nella camera, e alla ribalta bruciavano certi sali in due salierine d'argento che figuravan da tripodi, e tutta la scena era illuminata da vapori azzurri. Poi il Re moro si sentiva male, e cadeva lungo disteso sul palcoscenico. Bruno aspettava il seguito, e non udendo voce, si muoveva dalla sua poltroncina e scopriva che il babbo non c'era più, se n'era andato alla chetichella, e Bruno lo ritrovava nel suo studio a leggere o in salotto a chiacchierare con gli amici.

Il Re moro indicava con la sua morte la fine del dramma, epperò quando lo vedeva apparire, Bruno gridava inquieto:

— Papà, non farlo cadere! Papà, lascialo vivere!

Brevi giorni di gioia, che saranno stati dieci, che saranno stati venti in un anno: gli altri, Bruno se li doveva sbarcare da solo, ora coi domestici, ora con un maestro che insegnava tutto ma non interrogava mai, ora con le donnine del babbo.

Disponeva della propria giornata a piacere, comparendo un pò dovunque e cercando d'esser vicino a suo padre. Qualche volta una ragazza se lo prendeva e se lo conduceva a spasso e a pranzo, e lo faceva dormire in un lettuccio improvvisato, restituendolo a casa dopo due o tre giorni.

Egli tornava e non diceva nulla, lo interrogavano e si sbrigava con poche parole, aveva le sue conoscenze personali qua e là, di cui alterava i nomi a caso e ricordava nella sua disordinata conversazione qualche gesto od abbozzava qualche aneddoto. Le ragazze lo consideravano come un amico discreto e placido, e ne sorridevano, quando non si dilettavano ad aizzarne la bizza sparlando a bella posta del conte, o protestando perchè il Re moro puzzava di vernice.

La vita nella città dei lumi e del fracasso durò un tempo troppo breve per Fabiano e certo troppo lungo per Brunello.

Finì il giorno in cui il Re moro perdette la corona di cartapesta dorata, la quale da qualche tempo gli scivolava sull'occhio sinistro o sul naso, con danno alla sua gravità augusta.

Stanco degli scherzi e dello sfringuellare delle amiche e assordato dall'incrociarsi di conversazioni di cui capiva ormai il linguaggio ma non afferrava tutto il significato, Bruno avea preso sonno in una poltrona, tenendo il Re moro tra le braccia, e un tintinnìo sul tavolino qualche fresca risata ne cullarono il riposo.

Quando si destò, gli ospiti eran partiti e la corona di cartapesta rotolata dal capo regale a terra.

Restava il papà, assorto in un pensiero così difficile, che forse non gli lasciava nemmen vedere il suo bambino, e passeggiava in lungo e in largo pel salotto.

Brunello e il Re stettero a guardarlo, fin che il papà, vista la corona a terra, si chinò a raccattarla e la gettò dalla finestra nel giardino.

— Partiamo domani! — annunziò senza volger la testa a Bruno, forse parlando a sè medesimo.

La decisione della partenza sembrava così naturalmente scaturita da quel gesto, che Bruno ne fu sorpreso.

Dopo un istante di silenzio, durante il quale non osò muoversi dalla sua nicchia, domandò:

— Perchè il Re non ha più la corona, papà?

— Perchè il Re non ha più la corona, — ripetè Fabiano fermandosi.

Allora Bruno ebbe la coscienza che qualche grande fatto era avvenuto.

E vedendo che il papà riprendeva la corsa, il Re e Brunello scivolarono dalla poltrona, e l'uno, con la testa scoronata e le braccia penzoloni, portato dall'altro che camminava piano con le sue scarpette di panno, se ne andarono.

II.

Il cavaliere Maurizio Dossena chiamò sua figlia Nicoletta, una mattina di giugno, per annunziarle che la villa vicina era stata presa in affitto da quel famoso conte Fabiano Traldi di San Pietro, del quale anch'ella aveva udito parlar qualche volta a Milano.

Il famoso conte Fabiano Traldi di San Pietro, — Maurizio lo rammentava intanto alla figliuola, — viveva separato dalla moglie, aveva dato scandalo come giuocatore sfrenato, ed era continuamente in lite coi creditori, con la famiglia sua, con la moglie, con la famiglia della moglie.

Ora arrivava da Parigi.

— Da Parigi! — ripetè solennemente il cavaliere Maurizio.

(Continua.)

La vita degl'internati a Katzenau.

Giuocando alle boccie.

Dinanzi una baracca.

Lotterie e lotto nell'andar dei secoli.

Tentar la fortuna! Ecco lo stimolo eterno dell'uomo, a cui s'abbandona in mille modi: in viaggi azzardosi, in imprese arrischiate, con speculazioni pericolose, o al tavolino verde.

La speranza d'una facile vincita, d'arricchire senza fatica o d'intascare un bel gruzzolo insperato induce l'uomo — di natura amante del rischio — a tentare la dea cieca con la fede che un bel giorno ella gli sorriderà.

Durante la guerra gli istinti primitivi dell'uomo rivennero a galla. I racconti tragici, i patimenti, la morte vicina non lo resero rassegnato, ma aguzzarono il suo desiderio del piacere, la gioia del vivere. Arricchire e godere, godere del momento senza darsi pensiero dell'avvenire e spendere con leggerezza il ricavo del lavoro, ecco la società d'oggi.

Le lotterie incoraggiano i vogliosi e durante la guerra il numero dei giocatori del lotto ed alle lotterie aumentò straordinariamente. Anche qui si tratta del medesimo fenomeno: quanto più denaro è in corso e tanto più la sete dell'oro, specialmente nel basso ceto, viene stimolata.

I giochi a vincita sono antichissimi ed erano conosciuti anche a Roma. Durante i Saturnali, feste orgiastiche celebrate in dicembre, nei banchetti tutti i commensali ed anche gli schiavi ricevevano dei biglietti con i quali potevano vincere forti somme e perfino la libertà. Più tardi i Cesari cercavano di mantenersi il favore del popolo con la loro munificenza e per rendersi grati alla plebe distribuivano olio, vino e grano. Questi doni non si potevano gettare da una tribuna ma si scriveva una data quantità su una tavolettina di cera attaccata ad una targhetta di legno o di metallo. Queste targhette o pallottoline venivano gettate nella folla e chi nel tafferuglio riusciva ad impossessarsene poteva rilevare la quantità corrispondente di vino, olio e grano dai magazzini imperiali.

Nerone istituì una lotteria che distribuiva 1000 vincite al giorno. Eliogabalo dimostrò dello spirito facendo consistere le vincite delle sue lotterie non solo in vasi preziosi, in animali rari e costosi, in schiave di tutti i paesi, in vestiti di bisso, ma anche in scimmie scorticate, in asini mezzo morti, in vasi d'argilla di nessun valore.

Durante tutto il medio evo i giuochi a vincita fiorirono sotto diverse forme.

I principi solevano intrattenere i loro ospiti col vaso della fortuna ricolmo di bigliettini su cui erano annoverati i regali.

La storia racconta pure di lotterie macabre.

Il principe barbaresco Khair-Eddin teneva nel suo harem delle lotterie in cui faceva distribuire agli schiavi cristiani rubati in guerra dei numeri che destinavano la morte di cui i disgraziati dovevano perire. La sorte decideva se il prigioniero cristiano doveva essere scorticato o bruciato vivo o avere mozzo il capo.

Con l'andar dei tempi le autorità e lo stato s'impadronirono delle lotterie. Si ebbero lotterie in Germania, in Francia ed in Inghilterra. La prima lotteria di stato che diede ingenti guadagni ebbe luogo nel portale della cattedrale di San Paolo a Londra.

Ben presto la passione delle lotterie divenne generale e quando il professore di matematica Lorenzo Tonti di Genova inventò il lotto con i numeri il popolino non ebbe più freno e si abbandonò senza ritegno a questo nuovo giuoco. Gli stati ne trassero gran guadagno ma non si tardò a capire che questa passione riusciva disastrosa per molte famiglie sicchè da decenni viene mossa una guerra acerba al lotto.

Ora l'Austria e l'Italia sono gli unici stati in cui è permesso.

Sigmundsherberg: Salone da barbiere.

Solf, successore di Hintze.

Oh Dante!

O Dante, hai mai immaginato per il Tuo Inferno le torture dei dannati d'oggi? Il Tuo genio divino, fisso sull'abisso delle torture, non vide la triste sfilata che a carponi si trascina verso le trincee, questi gironi solcanti la nostra terra, pieni di strazio disperato? Non le sentisti le grida che lacerano il cuore, le grida di coloro i quali, colpevoli non d'altro che d'esser nati in questo secolo, sono destinati da un fato terribile ed inesorabile a soffrire tutte le pene di malebolgie? Tu che tutti i martirî ideasti, non sai le torture dell'immobilità, quando la carne in un irrigidimento supremo prende l'impassibilità del marmo?

Vedi le file dei misteriosi Pellegrini della Morte, che stoicamente marciano al suon della fantastica e lugubre musica del cannone! Dominati dal pensiero del dovere, essi avanzano incuranti dei pericoli che li attendono, della morte che affrontano le mille volte per dominarla. Di tanto in tanto un miagolio sinistro, un singhiozzo doloroso e terribile rompe il silenzio sepolcrale in cui é immersa la vasta pianura. Un obice ululando si slancia furioso nel firmamento per cadere più lontano e portare altrove il lutto e la rovina. E il silenzio ripiomba profondo, misterioso, più pauroso ancora sull'apparente serenità della sconfinata pianura.

Com'é pieno di fantasmi il silenzio, e com'esso terrorizza la mente travagliata di colui che in agguato o in difesa attende mille pericoli, mille morti! Ovunque, ovunque é morte!

Su l'orizzonte infuocato si delinea nitidamente la sfilata cupa e silenziosa che s'avvia all'Inferno terrestre. Sosta un momento sul pendio, poi viene inghiottita dall'antro buio, che come un'enorme gola spalancata conduce alla città sotterranea, dove migliaia di anime in pena gemono e soffrono.

Fuori il cielo è plumbeo come un'immensa cupola di granito. I soldati avanzano silenziosi nello stretto camminamento l'uno dopo l'altro, curvi sotto l'enorme peso dello zaino maledetto, guazzando nella mota fino al ginocchio. S'arrestano, riprendono il doloroso cammino, cadono in una buca, si rialzano, sdrucciolano e traballando e cozzandosi a vicenda continuano il loro viaggio di morte.

Finalmente ecco la trincea di prima linea, ecco gli avamposti nascosti dietro i sacchetti pieni di terra. Le sentinelle incrociano il fucile, danno il «Chi va là!» la consegna viene trasmessa a bassa voce e le future vittime si dispongono nell'arrossata trincea con le ossa rotte e con lo zaino in ispalla.

Si odono ancora delle voci soffocate, un rumore di passi cadenzati, e poi, con gli occhi fissi nella notte che nasconde il nemico, si attende. Si aspetta coi nervi tesi, con la testa in fiamme, col cuore in sussulto, coi muscoli irrigiditi per ore che sembrano secoli.

O eternità di patimenti! E la guerra che rende doveroso l'odio tra fratelli, continua cinicamente!

Le profezie di Moult.

E' stato, é e sará forse sempre cosi: quando succede un avvenimento qualsiasi vi sono sempre di quelli che pretendono d'averlo saputo prima e detto sempre.

L'avvenire, questo mostro celato, ebbe sempre una grande attrattiva per molti, i quali si studiarono d'indovinarlo, di scrutarlo, di vincerlo, insomma. Perció la predizione é da millenni lo studio prediletto degli uomini.

Ogni guerra ebbe chi la predisse ed anche l'odierno conflitto mondiale ebbe i suoi profeti, fra cui tutti ricordano Madame de Thèbes. Ma ora venne scoperta e pubblicata nel „Journal" una profezia antica e ben originale, trovata per caso in una vecchia cabala intitolata: „Le antichissime e sicurissime profezie eterne di Tommaso Giuseppe Moult, celebre astrologo e filosofo napoletano".

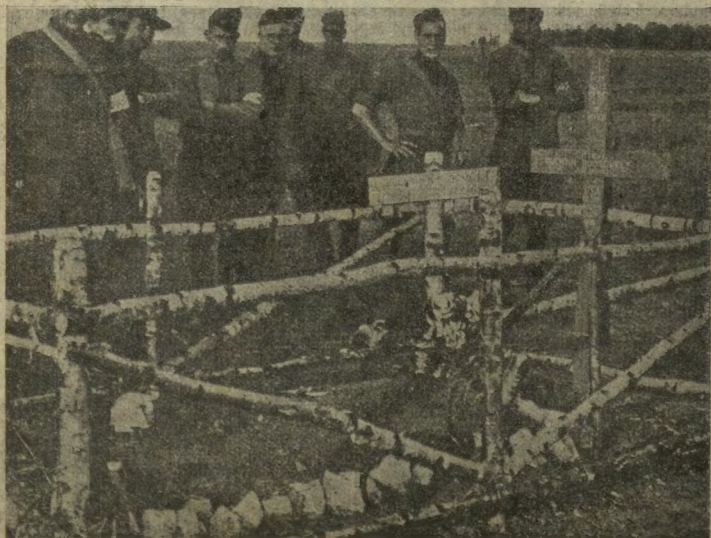
Queste profezie datano dall'anno 1660 e predicono l'avvenire fino all'anno 2067. Il vecchio mago napoletano predisse infatti parecchi avvenimenti che poi si avverarono, come la Rivoluzione Francese di cui dice: „Nel 1772 una grande rivoluzione scoppierá in una delle nazioni della Cristianità". Poi continua: „nel 1792 gli eserciti improvvisati di questo stesso Stato conseguiranno molti trionfi". Per il 1870 egli predisse una guerra disgraziata per terra; come pure predisse un conflitto negli anni 1914 e 1918, ma in modo un po' vago.

Una guerra mondiale non era certo stata intraveduta da lui. Appena per l'anno 1916 le sue profezie prendono forma piú concreta e precisa. Egli dice che nel 1916 un capo coronato terrá tutti i popoli in catene. Nel 1917 in uno Stato subentrerá una nuova forma di governo, ció che potrebbe alludere alla Rivoluzione Russa. Profetizza anche, che un principe ascenderá al trono, e questo si puó credere essere Carlo d'Austria.

L'anno 1918 è pieno di grandi avvenimenti: „grande conclusione di pace; invenzioni straordinarie in uno dei piú fiorenti Stati della Cristianitá; nozze di un gran principe; gran valore della carta".

Per l'anno 1919 il vecchio Moult mette in cima agli avvenimenti che si avverranno; „la pace fra gli Stati e gran commercio per terra e per mare". Speriamo ch'egli abbia ragione almeno in questo, e sopporteremo con animo lieto le altre vicende del prossimo anno, che a quanto sembra non sará tanto fortunato: „l'inverno sará freddo ed i raccolti non saranno cosi abbondanti come prometteranno".

Ma che importano questi guai? Ad essi si saprá rimediare, quando l'accordo fra gli Stati sará ristabilito e potranno aiutarsi a vicenda.

Villa Wartholz, presso Reichenau, la residenza d'estate dei sovrani d'Austria-Ungheria.

La tomba del ten. d'aviazione Roosevelt, in Francia.

Il Comandante supremo di tutte le forze militari dell'Intesa gen. Foch fra i comandanti in capo degli eserciti francese, inglese ed americano. Da sinistra a destra: **Petain, Haig, Foch, Pershing.**

Il terreno ove si svolgono i combattimenti micidiali fra l'esercito germanico rinforzato da contingenti austro-ungarici e quegli alleati, cosparso d'imbuti enormi che la pioggia ha trasformato in pozzanghere gigantesche.

Come si combatte nelle Fiandre.
Le truppe sono costrette a munirsi di traverse e di ponticelli per poter avanzare sul terreno melmoso.

Il rappresentante di un popolo che [illegible] combatte per l'Intesa.

Una colonna di „tanks“ che vengono diretti nella prima linea.

Prigionieri feriti di varie nazionalitá in un campo di concentramento in Germania.

Contadino ticinese. La popolazione del cantone italiano della Svizzera porta chiari i segni della stirpe e lo attestano i lineamenti regolari e la maschia figura del villico che riportiamo.

Nella beata Svizzera.

Fra i cantoni svizzeri, il Ticino é certo il piú pittoresco. Qui la natura, il paesaggio e la popolazione presentano all' occhio un insieme di colori molto affascinante.

Il tipo ticinese è assai marcato. Difatti, che insieme di grazia e di forza presenta il corpo della fanciulla, e svanita la giovinezza, come i visi dei contadini interessano per le rughe profonde tracciate dal tempo e dal lavoro!

Il Canton Ticino è uno dei pochi Paesi invidiati nell'ora presente, perchè ha la fortuna di far parte di una nazione libera e forte.

Nuova chiamata alle armi in America.

Il generale Miglio Crowder, preposto maresciallo degli Stati-Uniti, annuncia che il primo appello sot'o le armi avrá luogo nelle prossime settimane e comprenderá le classi dai 19 ai 20 e da 32 a 36 anni inclusi. L'ordine di appello sará inviato innanzitutto a questi ultimi, i quali probabilmente dovranno intraprendere il servizio militare ai primi del prossimo ottobre.

Grado. La spiaggia.

La marina di Grado.

E' una spiaggia incantevole che non teme raffronti. E' il trionfo dell' eleganza muliebre, uno sfoggio di trine, di pizzi, di merletti, di abbigliamenti fantastici e bizzarri, che conferiscono al fascino del paesaggio una nuova forza di seduzione.

E' la stazione balneare ormai prediletta dai privilegiati, che possono permettersi il lusso e la felicitá delle bagnature; è l'attrazione domenicale di tutti quelli, che almeno una volta la settimana sentono il bisogno di una corsa all'azzurro, di purificare il sangue dalle esalazioni cittadine, di ritemprare i nervi rilasciati nella defatigente lotta quotidiana....

E voi, bambini, luce e sorriso, codesto vostro aspetto di prosperitá e di forza, riconoscete dal mare, che vi ha tante volte accarezzato e cullato e infuso nell'organismo elementi vitali potentissimi; e quando sará l'ora della separazione, non lontana, pur troppo, ditegli dal cuore profondo, come a un generoso benefattore: „Grazie, o Mare!"

Batteria turca in azione.

I passatempi di Tommy: Per piacere di piú alla sua bella si fa fare il tatuaggio.

La partita al bigliardo.

Racconto di **Alfonso Daudet.**

Siccome si combatte da due giorni e passarono la notte collo zaino in ispalla, sotto una pioggia torrenziale, i soldati sono rifiniti. Tuttavia son già tre ore mortali che li si lascia intirizzire, coll'arme al piede, nelle pozze degli stradoni, nella fanghiglia dei campi allagati. Storditi dalla fatica, e delle notti vegliate, colle assise inzuppate di acqua, si serrano gli uni contro gli altri per riscaldarsi, per sostenersi. Ce n'è che dormono anche in piedi, appoggiati allo zaino d'un vicino; e la spossatezza, le privazioni si scorgono meglio su quei volti rilassati, abbandonati nel sonno. La pioggia, la mota, senza fuoco, senza zuppa, un cielo basso e cupo, il nemico che si sente tutto all'ingiro; è lungo.... è lugubre.... Che si fa laggiù? Che succede? I cannoni, colla gola spalancata verso la foresta, hanno l'aria di spiare qualche cosa. Le mitragliatrici, imboscate, guardano fissamente l'orizzonte. Tutto sembra pronto per un attacco. E perché non s'attacca? Che cosa si aspetta?... Degli ordini, e il quartier generale non ne manda....

Tuttavia non è mica lontano il quartier generale.

E' quel bel castello alla Luigi XIII i cui mattoni rossi, lavati dalla pioggia, luccicano da mezza faccia tra i cespugli. Vera dimora principesca, ben degna di portare lo stendardo d'un maresciallo di Francia. Dietro un gran fossato è una balaustrata di pietra che lo separano dalla strada, le aiuole salgono diritte fino allo scalone, unite e verdi, fiancheggiate da vasi di fiori sbocciati. Dall'altro canto, dalla parte interna del palazzo, le spalliere di carpini lasciano delle radure luminose; la vasca dove nuotano dei cigni si stende come uno specchio, e sotto il tetto a pagoda d'una immensa uccelliera, lanciando grida acute nel fogliame, dei pavoni e dei fagiani dorati sparnazzano le ali e fanno la ruota.

Sebbene i padroni siano partiti, là non si sente l'abbandono, la procella sterminatrice della guerra. L'orifiamma del capo dell'esercito preservò fino ai minimi fiorellini del verde tappeto, ed è qualcosa di sorprendente il trovare, così vicino ad un campo di battaglia, quella calma opulenta che deriva dall'ordine delle cose, dal livellamento corretto dei boschetti, dalla profondità silenziosa dei viali. La pioggia, che s'allarga laggiù in così schifosa melma sopra le strade e scava carreggiate tanto profonde, qui non è altro che un acquazzone elegante, aristocratico, che ravviva il rosso dei mattoni, il verde dei quadrelli erbosi, lustreggia le foglie dei melaranci, le bianche penne dei cigni. Tutto riluce, tutto è quieto.

Davvero, senza lo stendardo che sventola sul ciglione del tetto, senza i due soldati in sentinella davanti al cancello, non ci si crederebbe mai al quartier generale.

I cavalli riposano nelle scuderie. Qua e là si incontrano degli spazzini, delle ordinanze in piccola tenuta che gironzano negli accessi delle cucine, o qualche giardiniere in calzoni rossi che passa e ripassa tranquillamente il suo rastrello nella sabbia dei grandi cortili.

La sala da pranzo, le cui finestre danno sullo scalone, lascia intravedere una tavola per metà sparecchiata, delle bottiglie stappate, dei bicchieri appannati e vuoti, pallidi sulla tovaglia sgualcita; tutto un termine di pasto, quando son partiti i convitati. Nella stanza vicina, si odono dei fragori di voci, delle risa, delle biglie che rotolano, dei bicchieri che si urtano. Il maresciallo sta per fare la sua partita ed ecco perché l'esercito attende degli ordini. Quando il maresciallo ha cominciato la sua partita, può cascare il cielo, ma nulla potrebbe impedirgli di finirla. Il bigliardo! è la debolezza di quel grande guerriero. Egli è là, serio come alla battaglia, in gran tenuta, il petto costellato di decorazioni, l'occhio vivido, i pomelli infiammati dall'animazione del pasto, del giuoco e dei liquori. I suoi aiutanti di campo l'accerchiano, premurosi, rispettosi, svenendo d'ammirazione a ogni suo colpo. Quando il maresciallo fa un punto, tutti si precipitano verso la marca; quando il maresciallo ha sete, tutti vogliono preparargli il grog. E' uno strofinio di spalline e di pennacchi, un tintinnio di croci e di frangie; e il veder tutti quei vezzosi sorrisi, quelle fine riverenze di cortigiani, tanti ricami e uniformi nuovi fiammanti, in quell'alta sala a intavolature di quercia, aperta sopra dei parchi, sopra dei cortili d'onore, tutto questo rammenta gli autunni di Compiègne e riposa un poco la vista di quei cappotti inzaccherati, che si intirizziscono laggiù lungo le strade e si attruppano a capannelli così melanconici sotto la pioggia.

Il compagno di giuoco del maresciallo è un piccolo capitano di stato maggiore, stretto alla vita, arricciato, dai guanti chiari; è di prima forza al bigliardo e capace di dar scaccomatto a tutti i marescialli della terra, ma sa tenersi a una distanza rispettosa dal suo capo, e s'industria di non guadagnare, e nemmeno di perdere con troppa facilità. E' ciò che si chiama un ufficiale di belle speranze.... Attenzione, giovinotto! comportiamoci bene.

Il maresciallo ne ha quindici e lui dieci. Si tratta di condur la partita fino in fine a questo modo, ed egli avrà operato di più per il suo avanzamento che se fosse di fuori cogli altri, sotto quei torrenti d'acqua che navigano sull'orizzonte, a impillaccherare la sua bell'uniforme, e ad offuscare l'oro de' suoi passamani, aspettando degli ordini che non vengono.

E' una partita veramente interessante. Le biglie corrono, si sorradono, incrociano i loro colori. Le fasce rendono bene, il tappeto si riscalda.... Di subito la fiamma d'una cannonata solca il cielo. Uno strepito sordo fa tremare i vetri. Tutti danno in sussulto e si guardano in faccia con inquietudine. Solo il maresciallo non ha visto nulla, non ha inteso nulla; piegato sul bigliardo, è sul punto di combinare uno stupendo colpo di rimbalzo; sono il suo forte, per lui, gli effetti di rimbalzo...

Ma ecco un nuovo baleno, poi un'altro. I colpi di cannone si susseguono, si rincalzano. Gli aiutanti di campo corrono alle finestre. Forse che i prussiani attaccheranno?

„Ebbene che attacchino!" dice il maresciallo soffregando il puntale della bacchetta col gesso... „Tocca a lei capitano."

Lo stato maggiore freme d'ammirazione. Turenna addormentato sopra un carro di cannone non c'è per nulla in confronto di questo maresciallo così calmo davanti al suo bigliardo nel momento della battaglia.... Durante questo intervallo il fracasso raddoppia. Alle scosse del cannone si uniscono i laceramenti delle mitragliatrici, la grandine delle schioppettate dei pelottoni. Un limaccio rosso, nero ai margini, sale in cima alle aiuole erbose. Tutto il fondo del parco è abbruciato. I pavoni e i fagiani scompigliati schiamazzano nell'uccelliera; i cavalli arabi, fiutando la polvere, s'impennano al fondo delle scuderie. Il quartier generale comincia ad agitarsi. Dispaccio su dispaccio. Le staffette arrivano a briglia sciolta. Si chiede il maresciallo.

Il maresciallo è inaccessibile. Quando vi dicevo che nulla potrebbe smuoverlo dal finir la partita... eh?

„Tocca a lei, capitano".

Ma il capitano è distratto. Che cos'è l'esser giovani! Eccolo che perde la testa, dimentica il suo giuoco e fa colpo per colpo due serie, che quasi gli danno partita vinta. Questa volta il maresciallo diventa furioso. La sorpresa, l'indignazione lampeggiano sopra il suo volto energico. Appunto in questo momento un cavallo, slanciato ventre a terra, si scarica nel cortile. Un aiutante di campo, infangato da capo a piedi, forza la consegna, e valica la scala d'un balzo: „Maresciallo! Maresciallo!..." Bisogna vedere com'è ricevuto.... Sbuffante di collera e rosso come un gallo, il maresciallo si fa alla finestra, colla stecca del bigliardo in mano:

„Che c'è?... Che si fa?... Non c'è una sentinella qui?

— Ma, maresciallo....

— Va bene.... adesso adesso.... Che si aspettino i miei ordini, in nome di D...!"

E la finestra si richiude con violenza.

Che si aspettino i suoi ordini!

E' ben ciò che fanno, quei poveri uomini. Il vento loro caccia in pieno viso la pioggia e la mitraglia. Battaglioni interi son schiacciati, mentre altri restano inutili, coll'arme al braccio, senza potersi render conto della loro inazione. Nulla da fare! si aspettano degli ordini... Per esempio, siccome non c'è bisogno di ordini per morire, gli uomini cadono a centinaia dietro le macchie, nei fossati, in faccia al gran castello silenzioso. Anche caduti, la mitraglia li squarcia ancora e dalle loro ferite aperte spiccia silenzioso il sangue generoso della Francia... Là in alto, nella sala del bigliardo si riscaldano anch'essi terribilmente. Il maresciallo ha ripreso a vincere; ma il piccolo capitano si difende come un leone....

Diciassette! diciotto! diciannove!

Appena si ha il tempo di notare i punti. Lo strepito della battaglia si avvicina. Il maresciallo non giuoca più che per un punto. Già degli obici arrivano nel parco. Eccone uno che scoppia sopra la vasca. Lo specchio si ragna; un cigno nuota, impaurito, in un turbine di piume sanguinanti. E' l'ultimo colpo....

Ora, un gran silenzio. Null'altro che la pioggia che cade sopra le spalliere di carpini, un rotolar confuso alle falde della collina, e sugli stradoni immolati qualche cosa come lo scalpitare d'una truppa che si affretta. L'esercito è in piena rotta. Il maresciallo ha guadagnato la sua partita.

DOPO IL CAFFÈ

Le malattie di certuni.

Malato (adirato). — Come ti salta in mente di svegliarmi nel cuor della notte?

Moglie (placida). — Mi son ricordata che ti sei dimenticato di prendere la medicina per dormire ordinatati dal medico.

La nuova moda americana.

Lotta feroce nei sobborghi di Cambrai.

Diffondete «La Domenica della Gazzetta» e «La Gazzetta del Veneto»!